

Il beato Vismara accanto al popolo del Myanmar

DI ANNAMARIA BRACCINI

Dieci anni fa, il 26 giugno 2011, in una piazza del Duomo inondata di sole e di migliaia di persone, veniva beatificato - con suor Enrichetta Alfieri e don Serafino Morazzone - padre Clemente Vismara, definito l'apostolo dell'allora Birmania, l'attuale Myanmar, per il suo impegno di evangelizzazione in quel lontano Paese del sud-est asiatico. Per questa ricorrenza l'arcivescovo mons. Mario Delpini presiederà una Messa martedì 15 giugno alle 18 nella parrocchia S. Eusebio ad Agrate Brianza (MB). Padre del Pime, classe 1897, il beato Vismara, nato ad Agrate Brianza in Diocesi di Milano, trascorse, infatti, 65 dei suoi 91 anni nelle foreste birmane accanto ai più poveri tra i poveri. Padre Mario Ghezzi, anch'egli missionario del Pime e neodirettore della prestigiosa e storica agenzia *AsiaNews*, ne definisce così la figura.

«Penso che padre Vismara sia il prototipo

del missionario: un uomo che ha dedicato la propria vita all'annuncio del Vangelo in un Paese come la Birmania in anni molto difficili, di grandi privazioni, senza mai tornare in Italia, se non per una o due brevi visite. Si immerse completamente nella vita del popolo che gli era stato affidato e credo che questo sia l'aspetto più importante, che riassume anche la caratteristica di tutti i missionari del Pime che hanno lavorato in Myanmar per tanti anni».

In che senso?

«Per la logica di donazione totale e di immedesimazione con la gente che identifica la missione. Mi piace ricordare, a tale proposito, ciò che mi disse, qualche tempo fa, il rettore del Seminario di Taunggyi: "Noi ricordiamo i missionari del Pontificio istituto delle missioni estere come figure sante non per

il loro carattere - spesso sanguigno - ma per la loro grandissima dedizione pastorale". Sappiamo il momento difficile che sta vivendo attualmente il Myanmar. Cosa può insegnare l'impegno di padre Clemente e di tante religiose e religiosi in prima linea contro la violenza?»

A dieci anni dalla beatificazione di padre Clemente, martedì ad Agrate l'arcivescovo celebra una Messa

mente ci insegna che, nonostante le difficoltà e i rischi dei Paesi in cui siamo mandati, il missionario è qualcuno che rimane, che continua ad annunciare la luce che viene dalla presenza di Gesù Cristo nella società e nel cuore delle persone. E, così, rimane anche il segno di questo annuncio nonostante tutto, al di là di qualsiasi situazione critica o favo-

revole». **Quale è il compito, oggi, dei missionari nel Sud-est asiatico e comunque in ogni parte del mondo?**

«Credo che il nostro ruolo rimanga inalterato nel tempo in quello che è il suo cuore fondamentale, cioè l'annuncio del Vangelo che, naturalmente, si declina nelle modalità più diverse. Non ci sono canali preferenziali per questo: il Vangelo lo si annuncia incarnandosi dentro la situazione che ci è dato di vivere, quindi spesso, assumendo su di noi i bisogni che incontriamo. Padre Vismara aveva creato ostelli, in cui accoglieva ragazzi poveri, permettendo loro di studiare e di fare una vita pressoché normale, e su quel bisogno aveva inserito ciò che dà veramente la vita, appunto, l'annuncio. Penso che il nostro ruolo sia quello di rimanere nella realtà che sperimentiamo dando risposte, per quanto possiamo, ai bisogni fondamentali dell'uomo, e da lì partire per dire che c'è uno sguardo e un amore che vanno oltre».

CAMBIO AI VERTICI

Padre Mario Ghezzi del Pime nuovo direttore di AsiaNews

«La sfida è continuare nel solco tracciato dal mio predecessore, padre Bernardo Cervellera in 18 anni di direzione. Con un lavoro preziosissimo, preciso, continuo e costante ha dato, infatti, forza a una realtà già esistente, ma che è diventata una voce sempre più autorevole su quanto accade in Asia e, in particolare, nella Chiesa asiatica. Su questa linea vogliamo proseguire perché ci pare importante essere una voce indipendente, che riesce a dire quello che accade nei Paesi nodali dell'Asia, partendo dall'interno e da quanto i nostri corrispondenti vivono sul territorio in maniera diretta». Sono questi gli obiettivi di padre Mario Ghezzi da pochi giorni nuovo direttore dell'agenzia del Pime, www.asianews.it. La testata - diffusissima - è pubblicata in più lingue, proprio per favorirne la fruizione internazionale: inglese, cinese, spagnolo e italiano.

Mentre sta per avviarsi l'assise dei vescovi di tutto il mondo, la Chiesa italiana è chiamata a un «cammino sinodale»
Il punto del vicario generale, monsignor Agnesi



Nel riquadro, monsignor Franco Agnesi, vicario generale della diocesi intervistato sul Sinodo



Don Cristiano Passoni, assistente dell'Ac ambrosiana

La sapienza della vita come vocazione

DI CRISTIANO PASSONI

Nella sua Lettera per il tempo dopo Pentecoste l'arcivescovo invita a invocare «il dono dello Spirito perché ci spinga a uscire dalla chiusura delle nostre paure, delle nostre pigriezze, delle nostre incertezze». Tra i temi forti di questo tempo, lasciandosi guidare dalla sapienza di Siracide, indica quello della «vocazione», tema poco frequentato e insieme temuto, perlopiù riservato a un linguaggio ecclesiastico, sempre più ristretto. Tuttavia, «non è inutile, che la comunità cristiana, con tutte le sue domande e i suoi drammi, provi a insistere per illustrare come i discepoli di Gesù intendono la vita e il suo senso». Opportunamente, parlare di questo significa parlare di «vocazione».

Lo spunto per rifletterci viene dallo stesso Siracide nel suo invito a osservare «i segni dei tempi» (Sir 42, 18d). Ma chi sono la donna e l'uomo saggio che hanno imparato a scrutarli e a trovare in essi il senso della propria vita, vale a dire la propria «vocazione»? Nei grandi passaggi della storia personale e comunitaria sorge sempre urgente la ricerca di modalità tramite le quali leggere il tutto. Si tratta di dare un nome alla «crisi» sperimentata che in qualche modo ha messo in discussione il modo di vivere corrente, aprendo una faglia difficilmente eludibile e, insieme, di ravvivare con la speranza l'incertezza che ha profondamente interrogato. Come descrivere il tempo vissuto e come rappresentarci in esso? Soprattutto come vivere nella novità che si è imposta? Sulla soglia di un nuovo avvio, dentro e oltre il tempo della pandemia, questa domanda di senso, di «vocazione» ci raggiunge da ogni parte. In fondo è la grande opportunità di questa stagione.

Vivere secondo sapienza è la capacità di vivere bene, di stare nelle relazioni, faticose o luminose che siano, di abitare il mondo, di essere in rapporto con le cose, con gli avvenimenti, con gli altri. È praticare una lettura sapiente del passato, del presente e del futuro. Nella sua indagine la «sapienza» presta attenzione non solo agli accadimenti, per così dire, esterni, ma anche a quel luogo intimo non meglio definito che è il «cuore», con i suoi mormorii, le sue passioni, le sue gioie, i suoi desideri, i suoi slanci e le sue cadute. È una lettura dell'interiorità nella certezza che essa, nella sua profondità insondabile e problematica, è anche abitata dalla presenza di Dio. Così intesa, la sapienza che legge la vita come vocazione manifesta sempre un tratto, per così dire, artigianale, mai scontato e appreso una volta per tutte, per il quale, invece, occorre un raffinato e continuo apprendistato.

Esso non consiste in una serie anche complessa di dati di cui appropriarsi, tanto meno in una tecnica che si fa padrona del costruire e del produrre. Oggi il rischio di una vita pesantemente schiacciata su questo livello, in balia del consumo rapido e indotto è altissimo. Piuttosto la sapienza della vita come vocazione è una pratica che si impara nel tempo, vivendo e lasciandosi istruire. Non è un accumulo di informazioni che ingombrano la vita, quanto una capacità di leggere in profondità gli eventi, intuendone l'appello che essi contengono. È, in fondo, quanto Gesù rimprovera alle folle, capaci di leggere l'arrivo della pioggia o del caldo ma non il «tempo» che lui ha inaugurato: «Come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 56). «La vita come vocazione ci porta a riconoscere negli incontri che facciamo, nelle circostanze in cui ci troviamo, negli esempi che ci colpiscono una chiamata ad abbracciare una determinata forma vocazionale per essere «santi e immacolati».

DI GIOVANNI CONTE

Sinodo e cammino sinodale. Ne parliamo con il vicario generale, mons. Franco Agnesi.

Ci aiuta a fare un po' di chiarezza?

«Con la parola "Sinodo" si intende il Sinodo dei vescovi della Chiesa universale, che lavorerà sul tema "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione" e che si svolgerà dall'ottobre 2021 all'ottobre 2022. Vivrà tre fasi: diocesana, continentale e universale. Si attendono ancora precisazioni dalla Segreteria generale. L'espressione "Cammino sinodale" vuole indicare che la sinodalità non è un evento a sé, ma uno stile permanente di Chiesa. La "Carta d'intenti" proposta nell'ultima Assemblea Cei in maggio ha indicato la prospettiva: riprendere l'*Evangelii gaudium* con la lente di ingrandimento del Discorso del Papa al Convegno ecclesiale di Firenze (2015) e fare tesoro delle esperienze che in Italia già diverse Chiese locali vivono».

Quali tappe avrà il «cammino sinodale»?

«Inizierà in sintonia con il Sinodo universale (2021), si svilupperà con l'ascolto di tutto il popolo di Dio (2022), vivrà un momento unitario di dialogo e confronto con tutte le anime del cattolicesimo italiano (2023) che condurrà a una sintesi da offrire alle Diocesi (2024) e a una verifica a livello nazionale (Giubileo del 2025). La Presidenza Cei darà presto indicazioni più precise». **Come si svolgerà la parte diocesana del Cammino sinodale?**

«Siamo già in cammino e abbiamo

Sinodo, uno stile non un evento

vissuto il Sinodo "Chiesa dalle genti" con la preghiera, l'ascolto capillare, il discernimento, le decisioni pastorali. Ora stiamo cercando di diventare "Chiesa dalle genti" e non più "Chiesa della tradizione in cui si è sempre fatto così". Dobbiamo convertirci, anche a livello organizzativo, a una comunione più intensa e a una missione più attenta al tempo che viviamo».

Questo cammino come incrocia quello di riforma del Decanato?

«Per la nostra Diocesi il modo di partecipare al Cammino sinodale della Chiesa in Italia è anzitutto l'Assemblea sinodale decanale e il suo avvio attraverso il Gruppo Barnaba. Non vogliamo "fare delle cose", ma dare un volto sinodale alla Chiesa. Non vogliamo creare un organismo o solo farci dire dagli esperti che cosa è la sinodalità, ma rispondere tutti insieme alla domanda: "Come essere cristiani missionari nella quotidianità?", partendo dall'Eucaristia che celebriamo la domenica».

Dopo l'ultima Assemblea genera-

le si è parlato di un nuovo metodo di lavoro che la Cei vuole darsi nel rapporto con le Diocesi...

«L'itinerario del Cammino sinodale comporta la necessità di passare dal modello pastorale, in cui le Chiese in Italia erano chiamate a recepire gli Orientamenti Cei, a un modello pastorale che introduce un percorso sinodale, con cui la Chiesa italiana si mette in ascolto e in ricerca per individuare proposte e azioni pastorali comuni».

Che cosa vuol dire, in estrema sintesi, sinodalità nella Chiesa?

«Se lo sapessi, non si farebbe un Sinodo universale... Mi faccio aiutare dalle parole del Papa all'Azione cattolica: "In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare". La sinodalità non è fare il parlamento o cercare una maggioranza sulle soluzioni pastorali. Ciò che fa la sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo».

I NOMI SUL PORTALE

Il nuovo Consiglio presbiterale (2021-26)

Dopo i due turni di votazione a maggio, sono stati definiti i nomi dei membri del nuovo Consiglio presbiterale diocesano (XII mandato) e i presbiteri che faranno parte del nuovo Consiglio pastorale diocesano (X mandato). I risultati, frutto di votazioni che per la prima volta si sono svolte anche online, sono disponibili sul portale Chiesadimilano.it, nella sezione della Cancelleria. Il Consiglio presbiterale è composto da 80 membri, quello pastorale da 149 consiglieri (i membri laici del Consiglio pastorale saranno individuati entro il 25 giugno). Entrambi i Consigli resteranno in carica fino al 2026.

Addio a don Riboldi, nomade tra i nomadi

Per quasi 40 anni incaricato diocesano della Pastorale dei rom è scomparso a 92 anni
Il ricordo dell'arcivescovo

DI STEFANIA CECCHETTI

«**H**a seminato. Non ha preteso di raccogliere, non ha calcolato i risultati. Eppure ha raccolto rivelazioni di santità proprio là dove il pregiudizio rivolge uno sguardo di disprezzo generalizzato: ha infatti recensito e fatto conoscere i santi dei popoli nomadi e i consacrati che dai popoli nomadi si sono fatti avanti per servire la Chiesa: preti, diaconi,

suore». Sono le parole che l'arcivescovo mons. Mario Delpini ha scritto nel suo messaggio per il funerale di don Mario Riboldi, il prete degli zingari, morto l'8 giugno a 92 anni in una casa di riposo vicino a Como. «Un uomo dotato di intuito profetico, che aveva capito già prima del Concilio Vaticano II che il Vangelo si vive accanto agli ultimi». Così don Marco Frediani - incaricato diocesano per la Pastorale dei nomadi e vicario parrocchiale a Sant'Agnese, a Quarto Oggiaro - ricorda il suo «mentore».

Gli fa eco Luciano Gualzetti, direttore della Caritas ambrosiana: «Scompare un prete che ha saputo vivere con radicalità la testimonianza del Vangelo e un punto di riferimento per la comunità Rom. La sua scelta di farsi povero tra i poveri, di

vivere come un Rom, pur non essendolo, è stata una provocazione anche per molti credenti, costretti dal suo esempio a interrogarsi sui tanti luoghi comuni di cui questo popolo è ancora vittima e ostacolo, purtroppo, la sua piena integrazione».

Ordinato sacerdote nel Duomo di Milano il 28 giugno 1953, don Mario svolse il suo ministero prima nella parrocchia di Vittuone e poi in quella di Casirate. Nel 1957 si trasferì a Gninano, al confine delle province di Milano e Pavia, dove la sua parrocchia era proprio di fronte a un campo nomadi. «Quando vide le prime carovane - racconta don Frediani - don Mario si fece subito una semplice domanda: "Chi porta il Vangelo a queste persone?". La risposta è scritta nella vita di don Ri-

boldi, che da quella prima domanda in poi è stata interamente dedicata ai nomadi. Una dedizione, la sua, riconosciuta nel 1971 dall'incarico diocesano per la Pastorale dei nomadi, abbandonato soltanto nel 2018.

«Non ha mai voluto apparire, vivendo anche lui in roulotte - ricorda ancora don Frediani - Aveva già intuito che non si fa evangelizzazione da ricchi, ma solo prendendo bisaccia e sandali. Era un uomo di preghiera, nel profondo. Ovunque fossimo, in un campo nomadi, in carcere, in viaggio, casasse il mondo ci si fermava per pregare negli orari canonici».

Don Mario era anche un assiduo frequentatore della Parola di Dio: «Ha tradotto il Vangelo di Marco e i Salmi nelle diverse lingue dei nomadi,

Don Mario Riboldi, scomparso a 92 anni, ha dedicato la vita ai nomadi e ha tradotto per loro il Vangelo e i salmi



tra cui il *promane*, la lingua dei Rom della Slovenia e della Croazia, il *romanes*, la lingua dei Rom dell'Europa dell'Est che ha tantissime varianti, ma un ceppo comune a tutte. Se i Rom possono pregare in Italia nella loro lingua è grazie a questo lavoro di don Mario». Un altro fu la cura delle vocazioni

sorte tra Rom e Sinti. Un'attenzione sfociata nella raccolta della documentazione per la causa di beatificazione di Ceferino Giménez Malla, martire ucciso nella guerra civile spagnola, primo beato nella storia del popolo zingaro. «Adesso don Mario lo incontrerò in Paradiso», scherza don Marco.